

TENSIONE NEL GOLFO

Arabia Saudita: «Non daremo le nostre basi come appoggio»

Il ministro della difesa dell'Arabia Saudita ha dichiarato ieri sera che Riyadh avrebbe rifiutato se gli Stati Uniti la settimana scorsa avessero chiesto di utilizzare le proprie basi per gli attacchi portati contro l'Iraq. «L'utilizzo delle nostre basi non ci è stato richiesto ma se così fosse stato avremmo risposto di no», ha detto il Principe Sultan in un incontro con i giornalisti a Riad. È questo il primo riferimento diretto fatto da un rappresentante del governo saudita al bombardamento delle installazioni militari irachene effettuato la settimana scorsa dagli Stati Uniti. L'Arabia Saudita, nel 1991, fu la base di lancio dell'offensiva sferrata da un contingente multinazionale per liberare il Kuwait dall'occupazione irachena. In seguito sono cresciute le critiche contro il governo per i suoi legami con gli Usa.



Aerei da combattimento statunitensi sulla portaerei «Carl Vinson» che incrocia nel Golfo Persico

Jorge Ferrari/Ansa

Punizione pronta per l'Irak

Perry: «Saddam vedrà che non scherziamo»

Gli Usa si preparano ad un terzo raid aereo contro Saddam. La decisione, già nell'aria da giorni, è stata presa dopo che, ieri, le artiglierie irachene hanno sparato un missile contro aerei Usa di pattuglia nella «zona di non volo» al nord del paese. Nei giorni scorsi il rais di Baghdad aveva ricostruito gran parte delle postazioni antiaeree distrutte nei precedenti attacchi. La crisi promette di prolungarsi nel tempo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Gli Stati Uniti colpiranno ancora. Dove e quando, ovviamente, ancora non è dato sapere; ma le circostanze e le parole pronunciate ieri dal segretario alla Difesa William Perry lasciano ben pochi dubbi in proposito. «Abbiamo la volontà ed i mezzi», ha detto Perry, «per far capire a Saddam che gli Stati Uniti non stanno giocando. Ed intendiamo usare, contro di lui, l'una e gli altri». Ed usati, ha aggiunto, in termini «proporzionati». Ovvero, come vuole il gergo militare, in termini tali da evitare ogni possibile controffensiva. Solo una cosa, a questo punto, manca perché una tale minaccia venga tradotta in realtà: l'autorizzazione presidenziale. Ma nessuno dubita che Clinton ieri impegnato in Colorado per la sua campagna elettorale sia in effetti più che desideroso di tornare a «premere il grilletto».

A riportare con tanta immediatezza all'ordine del giorno l'ipotesi di un nuovo raid aereo contro Saddam, un'ipotesi che, comunque, era nell'aria già da alcuni giorni, è stato un episodio consumatosi nella notte di martedì, allorché le postazioni antiaeree irachene hanno sparato almeno un missile contro velivoli Usa che pattugliavano la «no fly zone» al nord del 36esimo parallelo. Il missile (o i due missili come aveva riferito una prima versione) ha, a quanto pare, ampiamente mancato il bersaglio. Ma, come ha poco più tardi sottolineato il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry, ha reso «inevitabile» una nuova azione militare. Piuttosto scarni i dettagli di cronaca. Secondo quanto hanno riferito i portavoce del Pentagono, attorno alle 3,58 di ieri mattina due degli aerei F-16 in servizio di pattuglia nel nord dell'Irak sono stati minacciosamen-

te inquadriati da una postazione radar irachena. E, subito dopo, hanno avuto modo di constatare come almeno un «proiettile» presumibilmente uno dei missili SAM-6 in dotazione alla contraerea di Saddam, fosse stato sparato nella loro direzione. I due aerei americani, informano ancora i bollettini del Pentagono, non hanno «risposto al fuoco». E ciò per la semplice ragione che i tempi di «illuminazione del radar» non hanno consentito ai missili HARM, in dotazione ai due aerei, di inquadrare a loro volta il bersaglio. Quattro giorni fa, come si ricorderà, un F-16 di servizio al di sopra della «no fly zone» al sud del paese, non aveva esitato ad usare uno di questi missili per «accettare» (come vuole la terminologia militare) un radar che lo aveva pericolosamente avvistato.

L'ennesima sfida

Le ragioni per le quali gli Usa non possono lasciare senza risposta questa ennesima «sfida» di Saddam, sono piuttosto evidenti. Giovedì scorso, al termine del primo raid aereo, Bill Clinton aveva sottolineato come la rapida risposta militare e politica degli Usa «bombardamenti ed allargamento della «no fly zone» al sud del paese, avesse di fatto «cambiato la situazione strategica» a tutto svantaggio del rais di Baghdad. Ed aveva aggiunto: «Saddam ora sa che se continua a reprimere il suo popolo

ed a minacciare i suoi vicini, sarà chiamato a pagarne il prezzo».

Un giudizio, questo, che i fatti degli ultimi giorni hanno rivelato quanto meno prematuro. Saddam, infatti, non solo non ha cessato, «per ripetere le parole di Clinton», di reprimere il suo popolo e di minacciare i vicini, ma ha, in buona misura accentuato entrambe le attività. Segno che se «cambio della situazione strategica» c'è davvero stato, forse non è stato soltanto a suo svantaggio. Già nei giorni scorsi, sfidando i divieti americani, il rais aveva cominciato a ricostruire le postazioni che i missili Cruise avevano, in due successivi attacchi, messo fuori uso. E proprio questo, come detto, già aveva costretto gli Usa a prendere in «seria considerazione» come lunedì aveva dichiarato Perry, la possibilità di un terzo attacco. Ed ancor più dubbia appare la «sconfitta» di Saddam se la si guarda dal versante Nord. Ovvero: da quel fronte curdo lungo il quale, due settimane fa, la nuova crisi ha avuto inizio. Mentre infatti i bombardamenti di Clinton colpivano a Sud, e mentre a Sud il presidente Usa estendeva la fascia di «non volo», l'esercito iracheno conquistava una dopo l'altra tutte le città curde cadute nelle mani della fazione pro-iraniana. Ed a modo suo - vale a dire, con massacri ed esecuzioni in massa - riportava ordine nella zona. Ancora non si conoscono, com'è

ovvio, i dettagli della prossima operazione americana. Ma assai probabile è che, questa volta, per mettere in atto la «sproporzionata risposta» evocata da Perry, gli Usa debbano ricorrere, non a missili, ma a veri e propri aerei. Il che li espone al rischio (remoto, ma reale) di «perdite umane». Anche per questo, il Pentagono sembra orientato ad usare nell'operazione, oltre ai vecchi ma sempre efficaci B-52 - anche i più aggiornati «gioielli» della sua flotta. Vale a dire: quegli «stealth», o F117, che hanno la capacità di evitare l'intercettazione radar. Un buon numero di questi velivoli sono, a quanto pare, già in viaggio da una base del New Mexico verso il Golfo.

Aerei in viaggio

Quale parte del Golfo? Forse il Kuwait. Forse la base di Diego Garcia nel pieno dell'oceano Indiano. O forse altrove. Ma c'è un altro problema che incombe sulla «vittoria» prematuramente dichiarata da Clinton. Nè la Turchia, né l'Arabia Saudita, né la Giordania hanno fin qui consentito agli Usa di usare il proprio territorio per attaccare l'Irak. Gli «stealth» di Clinton quasi certamente riuscirebbero, domani, a distruggere qualche altra postazione irachena. Ma non si vede come, a questo punto, il presidente Usa possa ricostruire la coalizione che, sei anni fa, sconfisse Saddam.

Teheran non vuole esodi di massa

L'Iran accoglie 39mila sfollati

L'Iran tenta di evitare un nuovo esodo di massa dei curdi come nel 1991. Gli afflussi vengono limitati e finora solo 39.000 sfollati sono stati accolti dagli iraniani. L'Onu rideimensiona le cifre dell'esodo dalle regioni dei combattimenti: sarebbero 50.000 i curdi in fuga, ma Teheran lancia l'allarme sostenendo che centinaia di migliaia di civili premono ai confini. L'Iran accusa gli iracheni di aver sparato sui profughi che scappano.

NOSTRO SERVIZIO

TEHERAN. L'Iran, pressato da migliaia di profughi curdi che si ammassano al confine tenta di scongiurare il ripetersi del catastrofico esodo del 1991 quando una grande massa di sfollati si riversò oltre frontiera creando enormi problemi. Teheran ha annunciato ieri di aver già dato accoglienza a 39.000 curdi in fuga dalle zone dei combattimenti tra le fazioni. I civili sono stati raggruppati nei campi di raccolta di Bachmagh, Kaley e Tileh-Kooh, località situate nella regione di frontiera dell'Iran. All'inizio delle settimane vi erano stati forti contrasti tra il ministro degli Interni iraniano, deciso a limitare l'afflusso, e quello degli Esteri più possibilista e attento alle pressioni internazionali. Martedì il ministro degli Interni di Teheran aveva detto che Teheran avrebbe accettato sfollati «solo in casi di urgenza» ed avrebbe privilegiato l'assistenza ai malati ai feriti e ai vecchi. Poi in seguito ai colloqui di Ginevra tra i rappresentanti iraniani e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, le frontiere sono state aperte, ma gli afflussi anche ieri sono stati limitati.

L'Italia all'Onu «Autorizziamo lo scambio cibo-petrolio»

Ieri mattina al consiglio di sicurezza dell'Onu l'ambasciatore italiano Paolo Fulci ha presentato una iniziativa italiana per l'applicazione della risoluzione n. 986, la cosiddetta «petrolio in cambio di cibo». Si tratta della richiesta di una dichiarazione del presidente che autorizzi il programma «oil for food». La dichiarazione è uno strumento meno impegnativo della risoluzione: è richiesta l'unanimità ma non c'è diritto di veto. Il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, che è a New York per il congresso dell'Internazionale socialista, ha spiegato poi il senso dell'iniziativa, rivendicando la «coerenza» italiana a proposito del caso Saddam. «Noi abbiamo approvato la misura sanzionatoria degli Usa nei confronti di Saddam - ha detto fra l'altro - il rapporto nostro con gli Stati Uniti è solido ed essenziale per una politica di stabilità. Abbiamo avanzato questa proposta per ragioni umanitarie e perché riteniamo che dopo l'azione sanzionatoria sia necessario creare le condizioni per uscire da una situazione che implica grandi rischi».

Gli appelli dei leader del Pdk che invitano gli sfollati a rientrare hanno convinto alcune migliaia di profughi a prendere la via del ritorno. Ma altri non si fidano e la situazione è confusa. Neppure le organizzazioni internazionali forniscono dati esatti sull'esodo. Mentre le autorità dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi ridimensionano le cifre fino ad ora diffuse (sarebbero 50.000, e non 300.000 come da loro stesse sostenute nei giorni scorsi, i civili curdi in fuga verso la frontiera iraniana), le autorità di Teheran assicurano che la moltitudine di profughi curdi va crescendo di ora in ora alla frontiera.

«I profughi curdi arrivano senza interruzione - ha affermato ieri il corrispondente di Radio Teheran dalla città di Marivan, alla frontiera con l'Iraq - e cercano di sistemarsi in accampamenti improvvisati, allestiti a ridosso della frontiera con l'Iran». La Mezzaluna Rossa (l'equivalente islamico della Croce Rossa) si sta dando da fare per cercare di alloggiare, alimentare e dissetare i profughi, affluiti nel campo di raccolta di Bashmaq, a ridosso della frontiera, mentre nella città di Sardasht, sul versante iraniano della frontiera, «sono stati accolti 32.000 curdi iracheni, molti dei quali feriti».

Ieri Dana Meghid, portavoce del Puk (la formazione curda ostile al regime iracheno e colpita dalla recente offensiva militare di Bagdad) a Damasco, ha denunciato la tragedia di «centinaia di migliaia di curdi affamati e assetati», dispersi e respinti alla frontiera iraniana. Polemicamente, il portavoce del Puk ha chiesto un intervento dell'ex attrice francese Brigitte Bardot, facendo riferimento alle sue campagne a tutela degli animali, e l'ha invitata a perorare la causa di «300.000 animali».

Teheran non risparmia intanto le accuse a Bagdad. Fonti iraniane hanno accusato il Partito democratico del Kurdistan e le forze irachene di avere sparato sui profughi curdi ammassati alla frontiera con l'Iran, uccidendone quattro e ferendone un altro centinaio. Gli episodi, secondo autorità iraniane della regione di frontiera, sarebbero avvenuti presso il posto di confine di Panjuin, dove si è diretta la maggior parte degli sfollati provenienti dalla città di Sulaimaniya, conquistata nei giorni scorsi dal Pdk, che ne ha scacciato la fazione rivale dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk). Radio Teheran ha detto che altri sei profughi sono morti nell'ospedale da campo allestito dalle autorità iraniane a Sardasht, un centinaio di chilometri più a nord.

Due missili contro i caccia americani in missione di pattugliamento. Cresce la preoccupazione nel mondo arabo

Baghdad provoca con la contraerea

Concluso con successo il primo «colpo», Saddam ci riprova deciso a scatenare una nuova reazione americana, con l'intento di guadagnarsi. Sconfiniti, sorte di Mig ed elicotteri in Kurdistan, missili «di avvertimento» sparati contro i caccia di Clinton. Saddam si conferma un incallito provocatore. E un nuovo raid americano potrebbe essere questione di ore.

Uno stormo di B-52 è già stato trasferito nell'Oceano Indiano, dove la Gran Bretagna ha concesso agli americani la base di Diego Garcia. Una nuova raid a sud e a nord di Bagdad sembra essere l'ipotesi allo studio del Pentagono. Manca solamente l'ordine di Clinton.

Gli iracheni hanno cominciato la serie di provocazioni in grande stile non appena i curdi di Barzani hanno finito di festeggiare la vittoria sui seguaci di Talabani. I guerriglieri di Kurdistan pattugliano e scorrazzano eccitati con i loro kalashnikov e vespilli gialli le strade da Arbil a Sulaimaniya, dove hanno saccheggiato e di-

Saddam il provocatore. Il rais di Bagdad è in cerca di nuovi scontri con Washington. Un Mig ed un elicottero sono penetrati l'altra notte nel Kurdistan. E ieri mattina due missili sono partiti da postazioni della contraerea irachena contro caccia americani in missione di pattugliamento. Cresce l'opposizione nel mondo arabo ai propositi turchi di creare una zona di sicurezza nel Kurdistan. Arafat si schiera per «l'integrità dell'Irak».

TONI FONTANA

strutto il quartier generale del Puk. Il capo Talabani e il suo stato maggiore sono fuggiti in Iran. L'opposizione irachena, ancor più polverizzata, cerca una via di uscita, spera nell'aiuto dei loro tutori -dagli Usa alla Siria e all'Arabia Saudita-. Si propone di entrare nella clandestinità nel Kurdistan. Lui, Saddam, esulta e vista la vittoria degli «amici» del Pdk che permette a Bagdad di ripristinare il controllo su gran parte del Kurdistan, ha pensato subito di raddoppiare.

Saddam provoca

Dapprima (l'altra notte) ha ordinato all'aviazione di sconfinare in Kurdistan. Un Mig ed un elicottero sono penetrati furtivamente e rapidamente oltre il 36° parallelo, e sono subito rientrati alla base irachena quando i caccia americani si sono avvicinati alla zona.

Ieri mattina gli iracheni hanno deciso di «alzare il tiro», e quando uno stormo di F-16 americani si è affacciato nei cieli iracheni provenienti

dalla Turchia, dalle postazioni contraeree sono partiti due missili Sam che non hanno però centrato alcun obiettivo. Non senza imbarazzo il comando americano ha giustificato la mancata reazione dei caccia affermando che i piloti non hanno avuto il tempo di «illuminare» cioè di inquadrare i radar nemici che li avevano puntati solo per un paio di secondi. Washington, viste le provocazioni, ha deciso di reagire con misurata determinazione.

Da giorni del resto la stampa statunitense pubblica notizie «riservate» del Pentagono secondo le quali gli iracheni, magari con l'aiuto di qualche «esperto» russo stanno ricostruendo gli impianti missilistici danneggiati nei precedenti raid. Un motivo in più per tornare su quegli obiettivi con una nuova scarica di bombe. La tensione insomma è altissima ed inevitabilmente, quando si riaccendono i riflettori sull'eterna battaglia tra Stati Uniti e Saddam, si spongono quelli che inquadrano la tragedia delle popolazioni curde. E

potrebbe salire ancor di più se fosse confermata la denuncia dell'opposizione irachena secondo la quale Saddam in persona si starebbe dirigendo verso il Kuwait.

Profughi affamati

Come nel 1991 migliaia di civili, malvisti e indesiderati da tutti i paesi della regione, varcano il confine tra Iran e Irak, ascoltano alla radio i proclami dei capi vincenti che promettono libertà e sicurezza, tornano indietro, o aspettano impauriti un momento migliore. L'Onu e le organizzazioni internazionali, prese alla sprovvista dal nuovo esodo, tentano di convogliare aiuti nelle zone di confine. Ma i soccorsi arrivano con lentezza e la rabbia cresce. Ieri nove funzionari delle agenzie delle Nazioni Unite che si erano recati in un campo profughi per valutare le necessità sono stati circondati dalla folla che urlava contro l'Onu sotto accusa per non aver impedito i combattimenti. La delegazione è riuscita ad allontanarsi solo dopo alcune

ore. E la guerra tra le fazioni curde non è certo finita. Jalal Talabani, capo dell'Unione Patriottica del Kurdistan, ha respinto sdegnosamente le proposte dei nemici del Pdk rifiutando l'amnistia che è stata proposta dal vincente Barzani. «Saddam non ha alcuna credibilità» - ha ammonito il portavoce del Puk, il movimento di Talabani, condannando l'alleanza tra i nemici curdi e il rais di Bagdad. In Kurdistan potrebbe ora giungere il petrolio iracheno, il cui afflusso è stato bloccato dal 1991 dall'«embargo» deciso da Bagdad. La ripresa dei commerci e delle forniture di petrolio potrebbe così completare il controllo iracheno sulla regione curda.

Saddam, dopo i raid americani e soprattutto da quando i turchi hanno annunciato l'intenzione di creare una fascia di sicurezza, sta raccogliendo numerosi e inaspettati attestati di solidarietà. Ieri è toccato al leader palestinese Arafat, in visita in Giappone, manifestare l'appoggio all'Irak impegnato a difendere e sue

frontiere. «Conosco bene il problema curdo - ha ricordato il leader palestinese - in passato ho svolto opera di mediazione tra i curdi ed il governo di Bagdad. Noi rispettiamo l'unità territoriale irachena». E addirittura il partito libanese degli Hezbollah, legato a doppio filo con Teheran ha conannato ieri «l'aggressione Usa» accusando Clinton di bombardare l'Irak per raccogliere consensi elettorali. Nei giorni scorsi quasi tutti i paesi arabi, dall'Algeria all'Egitto, avevano condannato i propositi turchi di creare una zona di sicurezza. Il governo turco, pressato da tutti i vicini, sembra tentennare. La signora Tansu Ciller, ministro degli Esteri, ha detto che il governo turco intende mantenere ed espandere la zona di sicurezza per contrastare le iniziative dei «terroristi» del Pkk. I turchi intendono penetrare nel Kurdistan iracheno per dieci chilometri. Ma nel frattempo Ankara discute della questione anche con Saddam. Hamed Yusef Humadi, consigliere politico del rais di Bagdad, è giunto ad Ankara.